

## Krishnamurti e i cammini invisibili

Graziella Ricci

*Caminante, non hay camino*

*Se hace camino al andar*

(Antonio Machado)

### 0. Introduzione

La metafora della vita come un lungo viaggio o cammino, è un'esperienza umana quasi universale; la stessa metafora viene utilizzata per riferirsi al Sentiero o Cammino spirituale. Per questo motivo, mi è parso opportuno sceglierla come argomento di questa relazione e collegarla al pensiero krishnamurtiano, proprio perché Krishnamurti ha menzionato più volte il fatto che non esistono sentieri per la ricerca della Verità. Perciò cercherò di chiarire questo apparente paradosso, iniziando con un approccio globale alle metafore di movimento.

La nostra vita come esseri umani è costituita da un ininterrotto fluire di eventi sequenziali, un movimento costante che inizia con la nostra nascita, continua attraverso una serie di percorsi più o meno travagliati e arriva alla fine ad un certo punto del viaggio. La via dell'autorealizzazione, spesso chiamata '*pellegrinaggio dell'anima*' o '*sentiero spirituale*', può essere considerata un secondo viaggio all'interno del primo, un processo di espansione o implosione che ha luogo in uno spazio molto diverso.

### 1. Il viaggio o cammino nella letteratura universale e nella dimensione mitica

Nella letteratura universale, i riferimenti alla metafora del viaggio (viaggio dell'eroe come per esempio Ulisse, Dante, don Quijote, oppure viaggio dei pellegrini o monaci erranti) sono numerosissimi. Evidentemente il viaggio, la via, il cammino, è un Archetipo molto potente e non si può fare a meno di utilizzarlo. Dalla più remota antichità, esso attraversa tempi e spazi storici per influire sulle molteplici culture dei vari continenti che compongono il nostro pianeta. Inoltre, le pubblicazioni specifiche riguardanti la via della ricerca spirituale sono ancora più prolifiche nell'utilizzo di questa metafora. Menziono solo alcuni dei tanti titoli del settore teosofico: *La Luce sul Sentiero*, *La via della saggezza* di Sri Ram, *Il Sentiero del discepolato* di Annie Besant, *Cerca la strada* di Radha Burnier, *La via dell'occultismo* di H.P.B., *Cerca il sentiero* di Rohit Mehta, *Krishnamurti a confronto con la psicanalisi*, *la via della liberazione dell'Uomo*, di Edoardo Bratina, ecc., per non parlare di tanti altri autori come Rudolph Steiner, René Guènon, Ouspensky, Gurdjieff, in Occidente e autori indiani, tibetani, giapponesi e cinesi in Oriente che fanno uso della stessa metafora applicandola alla ricerca di tipo esoterico o spirituale. La metafora del viaggio o cammino viene utilizzata anche in campo scientifico e filosofico; fornisco, ad esempio, due titoli: *Cercare la strada*, del semiologo Juri Lotman, e *Filosofia del camminare* del filosofo Duccio Demetrio. Perciò, si potrebbe pensare, con le parole di Jung, che "esiste nell'anima un processo, per così dire, indipendente dalle circostanze esterne, e che cerca una meta"<sup>1</sup>.

Se ci trasferiamo nel campo del mito, notiamo che una grande quantità di culture parla della trasformazione dell'anima utilizzando la metafora del viaggio verso un territorio o paese sconosciuto dove il pellegrino deve superare ostacoli, attraversare fiumi e deserti, salire

---

<sup>1</sup> C.G.Jung, *Psicologia y alquimia*, trad. sp., ed. Plaza y Janés, Barcelona 1977, p. 17 (la traduzione è mia).

su impervie montagne, penetrare in grotte minacciose per raggiungere il traguardo prefissato, di solito un qualcosa di grande ricchezza o valore simbolico. Lo schema ricorrente di questi miti è stato disegnato magistralmente da Joseph Campbell nel suo libro *L'eroe dai mille volti*<sup>2</sup>. Secondo questo autore, la metafora dell'avventura dell'eroe riproduce, in maniera amplificata, la formula dei riti di passaggio: separazione-iniziazione-ritorno, che può essere considerata l'unità nucleare del monomito. Esso inizia con una partenza o chiamata all'avventura che spinge l'eroe a lasciare la sicurezza della casa paterna per intraprendere un viaggio che include una quantità di prove, ostacoli e battaglie e una specie di morte simbolica prima di raggiungere il traguardo. La meta di solito è rappresentata da un luogo o potere particolare che trasforma lo stato di coscienza dell'eroe, il quale ritorna al suo paese con una nuova maturità, portando con sé la capacità o conoscenza acquisita per porla al servizio degli altri. Lo stesso può dirsi di tante fiabe infantili che portano, nella loro struttura, le tracce del percorso mitico dell'eroe.

Alcune culture hanno istituzionalizzato, già da tempi remoti, questi viaggi avventurosi, che diventano quindi viaggi di pellegrinaggio a luoghi ritenuti sacri. Sono ben noti i tre pellegrinaggi del medioevo cristiano che avevano come obiettivo le città sacre di Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela, e i protagonisti di questi viaggi venivano chiamati, per lo meno in Spagna, '*palmeros, romeros o peregrinos*', a seconda della città che dovevano raggiungere. Anche fuori dal cristianesimo, troviamo viaggi di tipo religioso o iniziatico come il pellegrinaggio alla Mecca, per i musulmani, il *walkabout* delle tribù aborigene australiane, che dura un anno, il viaggio di trecento miglia degli indios *huichol* del Messico alla ricerca del *peyotl*<sup>3</sup>, ecc. Ad un livello tra realtà e mito, abbiamo invece la ricerca del santo Graal, il viaggio verso il regno di Shambala, la discesa nelle profondità della terra oppure al fondo degli oceani, sempre alla ricerca di un tesoro simbolico di grande valore.

La dinamica del pellegrinaggio acquista un nuovo significato quando l'individuo si rende conto che il percorso esterno è essenzialmente un movimento interiore, movimento di trasformazione che viene rappresentato in varie culture sempre con la metafora del Cammino, per esempio il *Cammino rosso* dei sioux in America, il *Cammino di benedizione* degli indios *pueblo* in Messico, il *Cammino del cuore* dei tibetani. Ogni tipo di viaggio, con le sue varianti mitiche, provvede una descrizione simbolica di un certo tipo di cambiamento di stato coscienziale. Il viaggio si conclude sempre, a cambiamento avvenuto, con un ritorno a casa, alla quotidianità e con il donare agli altri ciò che si è duramente riusciti a conquistare. Il suddetto ritorno ha punti di contatto con l'idea della vita vissuta come esilio, rispetto alla vera dimora dell'Essere che sarebbe in qualche altra dimensione, per cui, quando qualcuno per esempio muore, si dice che torna alla casa del Padre, alla sua vera Terra. I viaggi turistici verso paesi esotici sono la versione desacralizzata e molto letterale di questi viaggi di trasformazione dell'anima.

## 2. La base biologica delle metafore spaziali

Passiamo ora ad analizzare quale è l'origine, cioè come si formano, nella mente umana, le metafore di movimento. Sappiamo che l'immagine dello spazio si costruisce a partire dal proprio corpo e dal corpo materno. Nel primo periodo dell'infanzia, la mente non ancora

---

<sup>2</sup> Cfr. J. Campbell, *L'Eroe dai mille volti*, trad. it., Guanda, Parma 2000.

<sup>3</sup> Cfr. R. Metzner, *Las grandes metáforas de de la tradición sagrada, Kairós, Barcelona 1987*, pp.184-185.

svilupata costruisce una topografia dello spazio interiore come totalità indifferenziata, e poiché agisce solo con immagini che si collegano in modo paratassico, oggetti diversi ma simili possono diventare equivalenti. È la nascita dell'analogia e del pensiero associativo. Quindi l'utero, la grotta, la tazza, la coppa, sono percepiti come identici perché condividono gli stessi semi di 'concavità' e 'apertura'. Soltanto con la mente verbale avviene il passaggio dallo spazio al tempo. L'io perde il suo Paradiso totalizzante e lo spazio interiore comincia a frammentarsi, con i suoi contenuti mentali, in aspetti consci e inconsci. La Grande Madre uroborea del periodo pre-patriarcale appartiene a questa prima fase del corpo-immagine.<sup>4</sup>

### 2.1. Il corpo e la casa

Quando l'io si espanderà verso l'esterno, disegnerà uno spazio proiettivo che si può definire 'pericorporale'; spazio che si modificherà durante le diverse fasi evolutive di maturità psichica. Se immaginiamo l'io al centro di questo spazio, si potrebbe dire che una serie di contenitori s'interpongono tra lui e il mondo e agiscono come frontiere protettive: il primo contenitore è il proprio corpo, al quale seguono, in ordine progressivo, contenitori sempre più spaziosi, di tipo sociale: la casa, il tempio, il quartiere, la città. Tra questi ultimi, la casa si distacca come l'involucro più vicino all'unità bio-psichica, poiché essa acquista dimensioni di rilievo in relazione alle esperienze affettive più coinvolgenti dell'essere umano. La psicanalisi ha studiato come lo spazio interno, diventando fonte di angoscia per via del trauma della nascita, che spezza lo stato armonico primigenio di totalità indifferenziata, viene proiettato fuori, nella casa con i suoi abitanti, la quale diventerà il punto di mediazione tra i due mondi, quello interno e quello esterno, e si trasformerà in una seconda pelle protettiva. Non a caso il lessema 'casa' proviene etimologicamente dalla radice greca \*Kas (casupola), che deriva da una radice indoeuropea \*bha: la pelle del corpo; fattore che segnala la funzione isomorfa della pelle e del corpo<sup>5</sup>. Gli interessanti studi antropologici di Rykwert sul simbolismo spaziale realizzati su delle etnie indie, africane e amerindie, mostrano lo stretto rapporto isomorfo che esiste tra il corpo e la casa. Dice al riguardo Gilbert Durand: *"La casa costituisce dunque, tra il microcosmo del corpo umano, un microcosmo secondario, un termine medio la cui figurazione iconografica è perciò stesso importantissima nella diagnosi psicologica e psicosociale [...] I poeti, gli psicanalisti, la tradizione cattolica come la saggezza dei Dogon, fanno coro per riconoscere nel simbolismo della casa un doppiante microcosmico del corpo materiale come del corpo mentale [...] E l'antropomorfismo microcosmico che indica la cantina ventrale come la cervicale soffitta. La disposizione stessa dei vani dell'appartamento o della capanna [...] richiamano equivalenti anatomici piuttosto che fantasticherie architettoniche. La casa intera è più di un luogo per vivere, è un vivente. La casa raddoppia, iperdetermina la personalità di chi la abita. Doppione del corpo, essa si troverà isomorfa della nicchia, del guscio, del vello ed infine del grembo materno."*<sup>6</sup>

Forse non è scontato ricordare che il rapporto tra casa e corpo materno è molto antico e appare già nei geroglifici egizi, i quali

---

<sup>4</sup> G.N.Ricci, ed., *Los laberintos del signo*, Giuffrè, Milano, 1999, p. 51.

<sup>5</sup> Cfr. G.N.Ricci, *Las redes invisibles del lenguaje. La lengua en y a través de Borges*. Alfar, Sevilla 2002, p.57.

<sup>6</sup> G. Durand (1963), *Le strutture antropologiche dell'immaginario* (trad. it.), Dedalo, Bari 1984, pp. 244-245.

indicavano con un unico segno circolare la madre, la casa, la città. Anche la parola latina *urbs*, proveniente da *orbis*: cerchio, conferma il carattere corporale e femminile della città.

## 2.2. Rappresentazioni esterne/interne

Non abbiamo riferimenti precisi su come questo isomorfismo sia poi slittato dal corpo alla mente come spazio architettonico chiuso e visitabile, perché gli storici della psicologia non se ne sono occupati compiutamente. Sappiamo, comunque, che la metafora della mente come spazio architettonico ha radici molto antiche, ed è probabile che la nascita della tragedia greca sia stata rivoluzionaria nell'abituare gli spettatori a vedere rappresentati pensieri ed emozioni sulla scena, incarnati nei protagonisti della trama. È logico, quindi, che se il cervello umano, per il quale non c'è differenza tra realtà esterna e realtà interna, si è abituato ad avere rappresentazioni analoghe per i due tipi di vissuti, esterni ed interni, metafore universali come la casa, la città, il viaggio, il fiume, il cammino, siano diventate immagini ugualmente valide per rappresentare sia la realtà oggettiva che quella soggettiva. Perciò se la casa, il tempio, il teatro, sono doppiati del corpo, il cammino è un analogo del movimento del corpo nel tempo e nello spazio.

Lakoff e Johnson, nel libro *Metafore della vita quotidiana*<sup>7</sup>, hanno dimostrato che il nostro linguaggio quotidiano è pervaso di metafore che hanno come base di partenza il rapporto sensoriale o motorio del nostro corpo con l'ambiente nel quale è inserito. Ne sono un esempio le metafore spaziali che, come abbiamo già accennato, hanno le loro radici nel rapporto originario del feto con l'utero materno, al quale è legato dal cordone ombelicale (primo schema generale di collegamento tra due elementi). Di conseguenza, i riferimenti di orientamento nello spazio prodotti inizialmente da esperienze corporali pre-concettuali, sono diventati schemi-immagini cinestesici che, a loro volta, costituiscono il supporto semantico per la metaforizzazione di domini concettuali più astratti; un esempio molto comune è l'utilizzo di riferimenti metaforici spaziali per segnalare stati d'animo: "Sono giù di corda" (per stati depressivi) oppure: "Dai, tirati su" (per sollevare il morale). Questi esempi mostrano che la metafora non è una semplice figura retorica, bensì traduce linguisticamente il "modo in cui il cervello si rappresenta il mondo esterno, rappresentazione derivata dall'interazione stretta tra l'essere biologico e il mondo al di fuori di esso"<sup>8</sup>. Segnalo i principali schemi derivati da questa prospettiva: lo schema parte-tutto; lo schema centro-periferia; lo schema davanti-dietro; lo schema su-giù; lo schema fuori-dentro; lo schema profondo-superficiale; lo schema sorgente-percorso-meta. La prospettiva biologica della metafora indica, quindi, che la mappatura concettuale dello spazio deriva da una mappatura metaforica fisica, e che il riferimento di base del ragionamento astratto è una proiezione metaforica di domini concreti. Quindi, se nella tridimensionalità del nostro mondo, la vita implica sempre un movimento da un punto ad un altro, un accumulo di passi in sequenza che generano percorsi obbligati, con partenze, direzionalità e arrivi, è praticamente impossibile non menzionare nel linguaggio quotidiano termini che facciano riferimento al viaggio, al camminare o alla strada, anche in senso metaforico: parole come *percorsi*, *tappe*, *iter professionale*, *curriculum*, *farsi strada*, *varcare la soglia*, *abbandonare la strada*, *vagabondare*,

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Lakoff-M. Johnson, *Metáforas de la vida cotidiana*, Cátedra, Madrid 1995.

<sup>8</sup> L. Fogassi, "Il sistema motorio come metafora della realtà", in C. Morabito, ed. *La metafora nelle scienze cognitive*, McGraw-Hill, Milano 2002, p. 75.

*peregrinare, rimettersi in marcia, andare fuori strada, incamminarsi, seguire la retta via, perdere la strada*, fanno ormai parte del nostro bagaglio linguistico quotidiano. Noi siamo esseri *'in itinere'* e lo dimostriamo nell'azione, nel modo di apprendere attraverso l'esperienza, nel linguaggio utilizzato e persino nei movimenti dell'anima, onirico o visionario. Perciò ci soffermeremo adesso su questo tipo particolare di movimento, il cosiddetto *'pellegrinaggio dell'anima'*, e sul suo collegamento con l'urgenza di essere sempre in cammino, che è in rapporto con il processo dell'apprendimento.

### 3. *Le tre vie dell'apprendimento e il pellegrinaggio dell'anima*

Come prima considerazione, è quasi retorico sottolineare che, data la relazione stretta tra realtà esterna e realtà interna, alla base dell'apprendimento, sia per le scienze che per le arti, c'è sempre un'immagine dell'essere umano, e ogni istituzione educativa, basandosi su questa immagine, sviluppa delle modalità specifiche secondo il tipo di insegnamento che deve impartire. Non mi soffermo sull'apprendimento scolastico perché è sufficientemente conosciuto da tutti. Dirò soltanto che a questo livello, una volta finita la scuola media, le strade possibili sono molteplici a seconda degli interessi e delle capacità della persona, e coprono una durata in anni che dipende dall'iter professionale che si desidera raggiungere: è ciò che viene chiamato *mission* nei corsi di formazione. Tuttavia, nella vita dell'essere umano, ci sono altre due vie principali di apprendimento oltre a quello scolastico: l'apprendimento impartito dalla vita stessa, e il cammino di ricerca spirituale.

#### 3.1. *L'apprendimento impartito dalla vita*

Mentre l'apprendimento scolastico e professionale dura un periodo limitato di anni, gli altri due durano tutta la vita; tuttavia, c'è una prima differenza da sottolineare tra il secondo ed il terzo apprendimento: mentre il secondo è obbligatorio perché non possiamo sottrarci alle esperienze che la vita ci fornisce, il terzo è opzionale. Infatti, non tutti gli esseri umani sono pronti e disposti ad intraprendere la via della ricerca spirituale, che comporta la comprensione, e successiva responsabilità, di capire la *trans-mission* o significato profondo della nostra vita in questo mondo. Per far questo ci deve essere un preciso atto di volontà che integri tutte le forze vitali dell'individuo verso un'unica direzione.<sup>9</sup>

Per quel che riguarda il secondo apprendimento, il luogo è la vita stessa, e le modalità sono apparentemente casuali. Dico *'apparentemente'* perché sappiamo invece che le sfide della vita sono karmiche e hanno sempre delle motivazioni precise, anche se magari chi le affronta non le conosce. Un metodo appropriato per imparare dal processo della vita è lo studio di biografie e soprattutto dell'autobiografia. Cercare di capire quale è il disegno nascosto che si delinea durante il percorso della propria vita, quali sono le problematiche o le tematiche che si ripetono, quali persone hanno contribuito o meno al nostro sviluppo, tutto ciò può essere molto fruttifero perché allora ci rendiamo conto che è il modo in cui affrontiamo il nostro destino nel presente quello che determinerà l'apprendimento nel futuro. Per fare un esempio, quando uno dice a sé stesso: *'Questo non posso farlo perché non ne sono capace'*, oppure: *'Mi hanno fatto diventare così, non posso farci nulla'*, attiva l'archetipo della vittima, e con esso sta già etichettando i risultati del futuro con

---

<sup>9</sup> Cfr. C. van Houten, *Imparare ad imparare*, trad. it., ed. Arcobaleno, Venezia 2001, pp. 35-44

il suo comportamento del presente, perché il cervello, che è un computer molto efficiente, eseguirà esattamente l'input che gli stiamo dando.

Per questo motivo lo sguardo retrospettivo sulla propria storia di vita, vale a dire, un sentiero percorso all'indietro nella memoria cercando i punti chiave, negativi e positivi, degli avvenimenti accaduti, può diventare un meraviglioso processo di apprendimento che offre la possibilità di risvegliare in altri la capacità di imparare ad imparare. Infatti, nel raccontarci tornano a vivere, e questa volta in modo consapevole, gli archetipi evolutivi del nostro viaggio interiore, che caricano di ordine e di senso la nostra storia di vita, facendola diventare una forma di ricongiungimento essenziale e liberatoria perché le permettono di accogliere, nella quotidianità, le qualità mitiche che sono fondamentali per la traiettoria della vita umana. E così alla domanda su chi siamo, si risponde anche inconsapevolmente raccontando una storia perché l'unicità di ogni identità, che inizia con la nascita, si costruisce con il tessuto di racconti polifonici che ci facciamo nell'arco di tempo vissuto, fino a completare il disegno nascosto che dà un senso al nostro stare nel mondo. Come ben dice Jung: *"Soltanto la personalità unificata può sperimentare la vita"*<sup>10</sup>.

Questo discorso è specialmente utile per chi fa il formatore o l'insegnante perché oggi la maggior parte delle lezioni o delle conferenze che si tengono si limitano ad una trasmissione di saperi diversi, mentre è importante, prima di parlare in pubblico, compiere lo sforzo di aver risposto a domande sulla propria storia del tipo: *"Cosa ho imparato in tale momento? Che percorso ho realizzato affinché avvenisse questa esperienza? Come posso rendere produttivo per altri ciò che ho imparato in questo percorso?"*

Sono domande che un vero ricercatore dovrebbe porsi, se vuole che la propria vita ed il proprio insegnamento non siano un mero susseguirsi di pensieri di seconda mano. Anche all'interno della S.T. porsi queste domande potrebbe essere molto utile perché, come avrete avuto modo di notare, spesso si continua a parlare di teosofia, di fratellanza, dei grandi principi universali e di tanti argomenti esoterici più o meno interessanti, ma nell'interazione tra i membri, si recepisce molte volte il prevalere di copioni comportamentali inconsci e conflittuali non risolti, che riflettono aspetti molto lontani dall'armonia e dalla compassione, nel suo senso etimologico. E a proposito di compassione, vorrei ricordare l'importanza dei neuroni specchio nell'interazione con gli altri<sup>11</sup>. Essi ci permettono di partecipare direttamente alle azioni altrui e condividere la loro esperienza come se stessi eseguendo, in prima persona, la loro stessa azione e provando le loro stesse emozioni. Ma per riuscirci, bisogna entrare in risonanza e muoversi in sincronia con l'altro, e soprattutto quando l'interlocutore parla, ascoltare il silenzio tra le parole, non soltanto le parole. Per questo motivo lo sviluppo dell'attenzione e dell'osservazione ha una importanza fondamentale, ed è opportuno imparare ad osservare ogni avvenimento della nostra vita sia dall'esterno che dall'interno, perché l'evento viene dal mondo ma ognuno lo incontra dall'interno in modi diversi, secondo il proprio atteggiamento e le problematiche più o meno risolte della propria storia di vita. Perciò l'apprendimento che si può ricavare è variabile, dipende dall'imparzialità della persona nell'osservare se stessa mentre interagisce con gli altri. Come ben dice Demetrio, il linguaggio

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>11</sup> I neuroni mirror o specchio sono cellule del cervello che hanno un comportamento peculiare: esse si attivano con soltanto la sincronizzazione dello sguardo sulle azioni altrui, senza dover realizzare il movimento in prima persona.

rispecchia il movimento del piede, quindi "camminare è raccontare, ogni cammino ci racconta".<sup>12</sup>

### 3.2. L'apprendimento nella ricerca spirituale

Passiamo ora alla terza via di apprendimento, la ricerca spirituale. Di solito, verso la metà della vita, quando le delusioni o le sofferenze del percorso ci fanno entrare in crisi, si produce una pausa che ci spinge a riflettere sul senso del nostro essere nel mondo. A quel punto, il movimento centrifugo e dispersivo della personalità inverte la rotta, e inizia un movimento di centroversione che coinvolge tutte le nostre energie verso una meta più importante e trascendente. È ciò che Jung ha denominato "processo d'individuazione", e si può dire che da quel momento ha inizio il percorso di ricerca spirituale. Fino ad allora, il cammino era sembrato caotico e multidirezionale e soltanto in maniera sporadica s'intravedevano dei segnali di orientamento verso un obiettivo preciso e più qualificato. Tra l'altro, come ben sappiamo, il sentiero è apparentemente lineare; in realtà, come dice Jung, procede ciclicamente a forma di spirale, sviluppandosi come l'albero, con ramificazioni e amplificazioni sempre più complesse.<sup>13</sup>

Ora, si dice che per sapere dove dirigersi bisogna avere chiaro in mente dove siamo, e qual è la motivazione che ci spinge a muoverci verso una certa meta. A questo punto è opportuno chiedersi: chi è in noi colui che si domanda sulla propria motivazione? Rispondere a questo interrogativo è fondamentale ed è una delle questioni che Krishnamurti ha trattato in maniera continuativa. Secondo alcune scuole terapeutiche, come per esempio, la *gestalt*, oppure l'analisi transazionale o la neurolinguistica sistemica, ciascuno di noi vive in una specie di sogno ad occhi aperti alimentato da una realtà consensuale collettiva di tipo ipnotico, e recitando senza saperlo un programma o copione costruito nel passato. Perciò la persona media raramente sperimenta il qui ed ora, tende piuttosto a distorcere situazioni e avvenimenti nuovi adattandoli agli stessi vecchi schemi costruiti con i modelli della sua infanzia. Ma finché continuiamo ad adattare il nuovo al vecchio, finché evitiamo di sperimentare entrambi i lati in conflitto in modo da poterli integrare, non funzioneremo a livello del nostro Adulto interiore bensì oscilleremo tra il Bambino e il Genitore della nostra famiglia interna, e sarà una di queste parti a cercare la dimensione trascendente. Così il nostro io potrà cercare in maniera severa o punitiva, dalla prospettiva del Genitore interiore, oppure in maniera godereccia od ubbidiente, dalla prospettiva del Bambino adattato; ma poiché non sarà l'individuo nella sua totalità a cercare, la direzione della ricerca non porterà molto lontano. L'individuo potrà probabilmente avanzare nel percorso ma sarà pur sempre un percorso spirituale pre-confezionato nel senso in cui lo esprime Christmas Humphreys nel suo libro *La ricerca interiore: "Progredire è un ritmico alternarsi di squilibri"*<sup>14</sup>. Questo non credo sia l'obiettivo di una vera ricerca spirituale, intenta a provocare una profonda trasformazione qualitativa degli stati di coscienza e il superamento dei movimenti polari del mentale. La stessa Radha Burnier ha commentato che quando la ricerca spirituale non è reale, solo un aspetto della persona è coinvolto, aspetto che si trova di solito in superficie; ragion per cui l'individuo è in rapporto magari con tante attività esterne che egli ama chiamare spirituali senza che in realtà lo siano.

---

<sup>12</sup> D. Demetrio, *Filosofia del camminare*, Cortina, Milano 2005, p. 120.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 46

<sup>14</sup> Cfr. C. Humphreys, *La búsqueda interior*, ed. Lidiun, Buenos Aires 1982.

Questa terza via di apprendimento ha radici nel passato remoto. Infatti, già nei primi secoli della nostra era, e anche prima, per quel che riguardava l'insegnamento o conoscenza spirituale, i luoghi dell'apprendere venivano chiamati 'scuole dei misteri'; ricordiamo per esempio i misteri egiziani, i misteri pitagorici, i misteri orfici, i misteri eleusini. I misteri erano strutturati come percorsi, e c'erano dei maestri piuttosto esigenti che istruivano discepoli nella disciplina spirituale, ma l'insegnamento era molto diverso da quello tradizionale perché il percorso si sviluppava in maniera unica e individuale, seguendo le possibilità intellettive e soprattutto intuitive di apprendimento dimostrate da ogni discepolo. Anche oggi esistono scuole di questo tipo, anche se forse sono meno conosciute e visibili. In generale, si può dire che ci sono nel mondo vari percorsi di questo tipo lungo il sentiero di ricerca spirituale, descritti in modo differenziato secondo il tipo di via iniziatica, orientale, occidentale, del nord, del sud, ma di solito il modo d'insegnamento è molto più libero rispetto alle antiche scuole misteriche, e gli insegnamenti vengono dati a mo' di consigli o suggerimenti senza obbligare nessuno, per questo si può dire che ci sono tanti sentieri quanti sono gli individui che lo percorrono. Il vero maestro ognuno lo trova nella propria interiorità. L'importante è essere consapevoli che, per iniziare questo percorso, ci deve essere un radicale cambiamento di direzione. *La Voce del Silenzio* afferma che non si può percorrere il sentiero finché non si è diventati il sentiero stesso, e una considerazione simile viene fatta dal maestro sufi Rumi quando dice: "La conoscenza della Verità è un punto e la Saggezza del Sufi è una linea. È l'esistenza del punto che fa scaturire la linea".<sup>15</sup>

Ma è questo il cammino del quale parla Krishnamurti quando afferma che non ci sono sentieri che portino alla Verità? Credo di no; è probabile che in questa terza via di apprendimento ci sia una certa confusione su ciò che viene chiamato 'Sentiero spirituale', perché si confondono due tipi di Sentieri, il cosiddetto 'Sentiero del discepolato', e quello che ho preferito chiamare, al plurale, 'Cammini invisibili', per differenziarlo dal primo.

### 3.2.1. Il Sentiero del discepolato o la via di ricerca spirituale

La *Bhagavad Gita* afferma: "In qualunque modo gli uomini cerchino di adorarmi, io li accolgo. Qualunque via percorrano, essa alla fine conduce a me".<sup>16</sup>

Questa frase suppone una diversità di sentieri e, soprattutto, implica una distanza da percorrere. È la stessa distanza implicita nei quattro sentieri classici dello Yoga, quando si parla del *Karma yoga*, del *Raja yoga*, del *Bhakti yoga* e del *Jnana yoga*. Ma come ben dice Radha Burnier, se un ricercatore s'identifica con un sentiero determinato, permane separato da coloro che scelgono gli altri sentieri, quindi ogni sentiero diventa una fonte di conflittualità e il conflitto non può mai condurre alla Verità perché implica sempre il dualismo tra due elementi.

Nella domanda di Radha Burnier: "Può il senso di separatività generato dall'attaccamento a un cammino in particolare portare all'illuminazione?"<sup>17</sup>, si trova già implicita la risposta. Se questo fosse possibile, il Sentiero sarebbe distinto dall'Amore perché sarebbe collegato alla personalità e alle preferenze dei ricercatori. Se

---

<sup>15</sup> Citato da G. Ricci in una sua conferenza tenuta anni fa presso la sede di Milano, dal titolo: "Nevrosi e ricerca spirituale". Non è stato possibile trovare il riferimento bibliografico.

<sup>16</sup> Shri Purohit Swami, *Bhagavad Gita*, Armenia, Milano 1997, p. 36.

<sup>17</sup> R. Burnier, "Busca el sendero" (it. Cerca il sentiero), da una traduzione spagnola manoscritta del 28 dicembre 1987, non ci sono i riferimenti bibliografici.

immaginiamo la dimensione spirituale come una sfera, è vero che qualsiasi punto della circonferenza condurrà al Centro, che rappresenterebbe la Verità o Unità dell'Essere. Ma è anche vero che mentre si percorre la linea dalla circonferenza al centro, ogni linea è separata dalle altre. Ora il punto essenziale, a mio avviso, è il seguente. Radha Burnier, sempre nel suo articolo "Busca el sendero", ad un certo punto afferma: "Il sentiero, sia di studio che di servizio, di meditazione o di qualsiasi altro tipo, lo sarà soltanto se libera l'individuo dalla sua condizione basica di egoismo, dalla quale sorgono tutti i tipi di problemi, come dal vaso di Pandora. Che necessità c'è allora di cercare il sentiero?"

E più avanti aggiunge: " ... in un altro senso solo esiste un cammino per tutti ed è il cammino che libera dalle tenebre dell'io e porta alla verità dell'amore universale. Tutto il resto, studio, meditazione, azione, è sussidiario, un mezzo per quella liberazione".<sup>18</sup>

Di quale sentiero sta parlando Radha in questo suo articolo? Non penso sia lo stesso sentiero del quale parla Krishnamurti. Le sue parole indicano piuttosto la via che deve seguire l'aspirante a discepolo, per arrivare alla Verità o Liberazione (cioè studio, meditazione, azione). Perciò, vediamo ora di chiarire cosa intendeva il grande pensatore indiano quando si riferiva al Sentiero spirituale.

### 3.2.2. Krishnamurti e i Cammini invisibili

Come sappiamo, Jiddu Krishnamurti è morto il 17 febbraio 1986 a Ojai in California. Ai primi di febbraio, e cioè quasi alla fine della sua vita fisica, a Krishnaji, come lo chiamavano affettuosamente gli amici, fu posta la seguente domanda: "Quando Krishnaji se ne andrà, che cosa realmente accadrà a quello straordinario centro di comprensione ed energia che è Krishnaji?"<sup>19</sup>

Egli rispose con le seguenti parole: "Quel centro se ne sarà andato. Pure se qualcuno saprà andare al cuore dell'insegnamento, forse potrà entrarne in contatto. Ma nessuno può 'cercare' quel contatto... se ciascuno di voi sapesse cosa ha perduto... una vuota immensità..."<sup>20</sup>

Queste parole, che colpiscono per tutto ciò che fanno intravedere, ci portano al cuore dei cammini invisibili, perché Krishnamurti parlava da una prospettiva che nessuno di noi, semplici essere umani, poteva capire pienamente. Soltanto lui era un *Jivanmukta*, un Essere liberato, e dalla sua coscienza di Essere liberato parlò durante settanta lunghi anni a migliaia di persone, nella speranza che qualcuno riuscisse ad arrivare al cuore del suo insegnamento.

Ma la mente che abita la tridimensionalità di questo mondo non può capire il linguaggio della trascendenza e, per questo motivo, Krishnamurti non soltanto ripeteva spesso che non ci si doveva fermare alle parole, ma si esprimeva in maniera paradossale. Ora, il linguaggio paradossale è usuale nei *koan* del buddismo zen, nel linguaggio poetico, nelle parabole di Gesù, nel linguaggio del Buddha ed in quello di tutti i grandi mistici del passato e del presente. Nel linguaggio paradossale, A e non-A sono asserzioni ugualmente valide e veritiere perché la logica del paradosso è una logica che trascende le polarità e le integra in una verità di ordine superiore. Non si può fare a meno del linguaggio paradossale se si vuol sperimentare e avvicinarsi alla totalità.

---

<sup>18</sup> Cfr. nota 16.

<sup>19</sup> Citato nell'articolo di Bruno Ortolani: "Uno strano messaggio" pubblicato anni fa nella RIT; non è stato possibile trovare i riferimenti di numero e anno.

<sup>20</sup> Cfr. nota 18.

Appartiene precisamente al linguaggio paradossale la riflessione di Krishnamurti sulla non esistenza di sentieri per trovare la Verità. Egli diceva che *"i molti sentieri sono l'invenzione di una mente intollerante, sono il risultato di una mente che coltiva la tolleranza"*<sup>21</sup>, e immagino volesse riferirsi al fatto che il progresso spirituale, concetto implicito nelle stesse parole *'sentiero spirituale'*, racchiude una contraddizione nei termini. Infatti, la parola *'sentiero spirituale'* con la sua connotazione nascosta di progredire nella marcia, può indurre nel ricercatore l'illusione di essere sulla giusta direzione e di esaurire tutti quei bisogni di certezze, di appartenenza e di conoscenza che sono invece propri di una mente dipendente. Per questo tipo di mente, il Sentiero di solito viene pensato come situato all'inizio di un percorso di crescita, per cui richiede tempo, gradualità e sforzo per raggiungere il traguardo. Ma lo sforzo implica imitazione e temporalità poiché si cresce nella somiglianza a qualche ideale o modello da raggiungere, e l'imitazione appartiene alla mente condizionata, alla mente che si adagia nel conosciuto, e questo fraintendimento può capitare anche a chi fa parte di una scuola esoterica. Un aspirante discepolo può essere *'parcheggiato'* per anni su un sentiero spirituale senza che succeda assolutamente nulla attorno a sé, perché quello che deve succedere è squisitamente interiore; questo è il vero senso della parola *'esoterico'*.

A proposito della ricerca spirituale, Krishnamurti affermava che: *"Tutta la vita è nel presente, non nell'ombra di ieri o nella luce della speranza di domani"*<sup>22</sup>. Diceva anche che: *"Cercare costantemente lo scopo della vita è una delle strane scappatoie dell'uomo. Se trova la cosa che cerca, questa non varrà quel ciottolo sul sentiero (...). La fine è il principio, e il principio è il primo passo, e il primo passo è l'unico"*.<sup>23</sup>

Da queste frasi paradossali si capisce che per lui il vero sentiero aveva inizio dopo la Liberazione, meta e sentieri erano la stessa cosa e la Liberazione poteva avvenire all'improvviso e in qualsiasi momento, con la stessa intensità del Tutto (per questo, il primo passo sarebbe anche l'unico). Krishnamurti insisteva con la seguente domanda: *"Sapete vivere del tutto senza tempo in questo mondo?"* E poi proseguiva: *"Capite che ci sono molte altre cose coinvolte in questo problema; perché esiste un grande mistero. Non quel che il pensiero ha inventato, quello non è misterioso. L'occulto, di cui tutti ora s'interessano, non è misterioso. È la moda. Le esperienze che proviamo con le droghe non sono misteriose. C'è questa cosa che chiamiamo morte, e c'è il mistero che è presente dove c'è una possibilità di venirne fuori"*.<sup>24</sup>

A questo punto, è evidente che Krishnamurti parla di dissolvere l'ego per far sì che la Vita possa essere liberata dal condizionamento psichico e possa agire in modo nuovo nel mondo attraverso una individualità senza centro. Verso la fine del libro *Verità e realtà*, Krishnamurti pone la seguente domanda: *"Esiste un'energia che possa produrre tale unità, tale unificazione dell'umanità? Noi diciamo che questa energia viene nella meditazione, perché nella meditazione non c'è alcun centro. (...) È questo il fattore unificante dell'umanità. Essere - e non diventare compassionevole, perché questo sarebbe falsità - essere compassionevole (...). E questa compassione c'è quando comprendiamo tutta la vastità e la profondità della sofferenza (...) Non cercate di capire al livello di parole o di intelletto, ma cercate di sentire la cosa da*

---

<sup>21</sup> Cfr. nota 14.

<sup>22</sup> J. Krishnamurti, *La sola rivoluzione*, Ubaldini, Milano 1973, p. 133.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 133

<sup>24</sup> J. Krishnamurti, *Verità e realtà*, Ubaldini, Milano 1978, p. 119.

qualche altra parte, nel vostro cuore. E siccome voi siete il mondo e il mondo è voi, se sboccherà la compassione produrrete l'unità, non potete evitarlo"<sup>25</sup>.

Queste sue parole sono molto serie e fanno riflettere perché se non c'è compassione, non c'è unità, e per chi si sente veramente preoccupato dall'attuale situazione del nostro pianeta, la responsabilità è enorme; come diceva Krishnaji, noi siamo il mondo.... Quasi senza nominare il Sentiero, Krishnamurti parlava tutto il tempo del Sentiero, cioè di quella dimensione nuova e misteriosa che può essere capita soltanto fuori dalla temporalità e fuori dal centro prodotto dal nostro egocentrismo.

Non posso fare a meno di ricordare le parole di Douglas Harding, nel suo libro *La via senza testa* quando, per un attimo, si ritrovò fuori dalla dimensione del mentale. La metafora che Harding utilizza è persino buffa, ma molto esplicita: "Il giorno più bello della mia vita, la mia rinascita, per così dire, fu quando mi accorsi di non avere la testa. Non è una battuta, un'arguzia che vuole a ogni costo destare interesse. Lo dico con la massima serietà: non ho testa (...) Era come se fossi nato in quell'istante, nuovo fiammante, senza mente, privo di tutti i ricordi. Esisteva solo l'Ora, il momento presente e ciò che ne faceva chiaramente parte (...) Notai immediatamente che questo nulla, questo buco dove avrebbe dovuto essere la testa, non era un vuoto ordinario, un puro niente. Al contrario, era densamente pieno. Era una vacuità immensamente colma, un nulla che aveva posto per ogni cosa: posto per l'erba, gli alberi, le colline lontane...le cime nevose (...). Avevo perso una testa ma avevo guadagnato un mondo".<sup>26</sup>

Le parole di Harding indicano la stessa direzione dell'insegnamento krishnamurtiano: il vero sentiero ha inizio alla fine del viaggio, non prima, anche se, nel caso di Harding, fu un'esperienza della soglia, vale a dire un incrocio tra il sentiero n. 1 ed il sentiero n. 2.

Ne *La Luce sul Sentiero* troviamo un pensiero simile a quello di Krishnamurti. Nella regola 17 viene detto: "Cerca la via"; e subito dopo, troviamo un doppio comando: "Cerca la via ritirandoti al di dentro". (regola 18). "Cerca la via avanzando coraggiosamente al di fuori". (regola 19). Tuttavia, la nota della regola 17 spiega di quale sentiero si tratta: "Quando il segreto finale di questa grande lezione è rivelato, in esso si apre il mistero della nuova via - sentiero che conduce al di fuori di ogni umana esperienza e che è assolutamente oltre ogni umana percezione e immaginazione".<sup>27</sup>

Più avanti, nella regola 21, troviamo di nuovo lo stesso concetto: "Aspettati che il fiore sbocci nel silenzio che segue la tempesta: non prima. Esso crescerà, getterà i suoi germogli, produrrà rami e foglie, (...) Ma fino a che l'intera personalità dell'uomo non è dissolta e distrutta (...), fino a che l'intera natura non ha ceduto e non è divenuta soggetta al suo più alto sé, il fiore non può aprirsi. (...) E nel silenzio profondo accadrà l'evento misterioso, che prova che la via è stata trovata".<sup>28</sup>

Da queste parole possiamo allora dedurre che i sentieri sono due, uno collocato all'inizio e durante il percorso di ricerca spirituale, che ha come meta la Verità o Liberazione; è ciò che viene chiamato "Sentiero del Discepolato" nella letteratura teosofica. In questo Sentiero l'aspirante discepolo trova, sotto forma di consigli, una certa disciplina da seguire per impostare la pratica meditativa e per

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 120-121.

<sup>26</sup> D. Harding, *La via senza testa*, trad. it., Ubaldini, Milano 1987, pp.15-16.

<sup>27</sup> M. Collins, *Luce nel sentiero*, ed. Sirio, Trieste 1988, p. 18.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 21.

purificare i diversi veicoli o corpi sottili dalle dissonanze che potrebbero interferire con una corretta percezione della realtà, contestuale e spirituale (anche Krishnamurti menziona questa pratica nel suo libro *Ai piedi del Maestro*, scritto da giovane).

Il secondo Sentiero o Cammino nuovo, sconosciuto e invisibile agli occhi profani, si apre allo sguardo come il fiore dopo la tempesta, quando la Luce della Verità illumina completamente la coscienza del ricercatore e fa sciogliere le geometrie dell'ego. Tuttavia, mentre si è ancora sul primo sentiero, si può arrivare ogni tanto fuggacemente alla soglia del secondo, come succede ad Harding sull'Himalaya, durante quegli attimi di meditazione profonda in cui tempo e spazio svaniscono, e il percorso lineare incrocia l'infinita bellezza e la sincronicità oceanica della Trascendenza. Per questo motivo Krishnamurti ha affermato più volte che la Vita può addirittura essere liberata in qualsiasi momento del Sentiero spirituale n. 1, se si riesce a morire veramente come individualità. Ed è la stessa affermazione de *La Luce nel Sentiero*.

#### 4. Conclusioni

Arriviamo quindi alle conclusioni. Durante questa relazione abbiamo visto che ci sono tre tipi di sentieri: il primo, corrispondente all'apprendimento professionale o *mission*, che utilizza preferibilmente il termine '*strada*'. Il secondo è la via che ci fa percorrere la grande Maestra di tutti gli esseri senzienti, cioè la Vita; esso è obbligatorio ed è pur sempre un percorso sequenziale. Il terzo, chiamato più specificamente Sentiero, è la *trans-mission* o via di trascendenza, un percorso di ricerca spirituale che inizia quando ci poniamo domande sul significato profondo della nostra vita su questo pianeta, che può avere aspetti più o meno organizzati attraverso le scuole esoteriche del presente. Ma il Cammino spirituale, il Cammino del quale ha sempre parlato Krishnamurti, non è questo terzo sentiero, è tutt'altro; è, come ben dice *La Luce nel Sentiero*, una nuova via; è il Cammino invisibile che si apre alla fine del sentiero o viaggio umano verso la Luce. Questo Cammino non possiamo cercarlo perché non sappiamo cosa sia, non si può parlare di ciò che è invisibile e sconosciuto. E poichè la Voce del Silenzio non si manifesta alla coscienza ordinaria di coloro che dormono, Krishnamurti ci spronava ad essere estremamente vigili e a non fermarci al suono delle parole. Come ben dice il *Piccolo Principe*: "*La Realtà è invisibile agli occhi*". E forse è il caso di aggiungere che, di conseguenza, va scoperta in fretta, visto lo stato del nostro attuale mondo.

Si dice sempre che la Verità o Liberazione arriva quando cessa l'urgenza di trovare. Quindi è la Verità che arriva alla mente quando essa è pronta ad accoglierla. La mente che cerca non può arrivare alla Verità perché è ancora attaccata al desiderio della ricerca e alla tridimensionalità del mondo e trattiene in sé, anche se in modo sottile, un ideale pre-formato di cosa possa essere l'Assoluto. Invece, nella mente in cui l'urgenza del cercare è arrivata veramente alla fine, c'è una nuova apertura, una nuova sensibilità e una grandissima disponibilità verso il mondo perché sono finite le aspettative. Una mente così incontra senza cercare, perché non è più prigioniera dell'ego e, nel silenzio che segue la tempesta, lascia che si aprano i Cammini luminosi e invisibili della Trascendenza. Perciò percorrere il Sentiero della Liberazione vuol dire essere pronti a fare il gran salto verso una individualità senza ego e, così facendo, permettere alla Vita di scoprire un modo e un mondo nuovo attraverso il quale l'Assoluto possa affacciarsi nella nostra quotidianità.